

BIANCA, SOTTILE, TRASLUCIDA

Carlo Ceccarelli

Davanti a me il sentiero apriva un varco in mezzo ai tronchi reclinati dei castagni. In una notte di tramontana il vento aveva piegato i grandi alberi come fusti di grano, lasciandosi dietro un solco senza vita che scendeva dritto verso il fondo della valle. Vidi la casa. La facciata, imbiancata di calce, aveva perduto larghi tratti di intonaco, ormai, e un intrico di rovi s'arrampicava sulle crepe dei muri, lottando con i candidi pennacchi della clematide per il possesso del rudere.

Un castagno stava ancora appoggiato a una parete: nella caduta s'era avventato sull'edificio, squarciandone il fianco. Durante i sussulti della fine, i ricci cresciuti sui rami erano finiti sull'erba: custodivano ancora i frutti immaturi.

Mi fermai, udendo alle spalle l'ansimare di mio padre. Aveva insistito a lungo e con fermezza per essere portato fin lì, ma ora sentivo il suo sgomento: lo percepivo senza bisogno di voltarmi.

Mi chiesi se anche lui, al pari di me, continuasse a vedere il luogo quale appariva un tempo, un'estate di molti anni prima.

Sul finire degli anni Cinquanta i miei genitori avevano acquistato quella casa, sulle montagne coperte di boschi che accompagnano il fiume Frigido nella sua breve corsa verso il mare.

Nata come seccatoio per le castagne, dopo l'ultima guerra era divenuta una dimora contadina. La costruzione sorgeva su un pianoro, a poche decine di metri dalla strada, tuttavia il fitto d'alberi che la serrava sembrava sospingerne i muri nella profondità di un altro mondo.



All'epoca, la scelta di stabilirsi per tre mesi in un luogo simile sarebbe potuta apparire originale, oltre che avventurosa. "Estrosa" è il termine che avrebbe impiegato mia madre per definire quella decisione, se fosse stata presa da altri.
Senza luce elettrica né acqua corrente, avremmo dovuto andare fino alla sorgente per rifornirci, e usare lampade a petrolio per far luce, adeguandoci a una vita da pionieri.
Allora non mi chiesi per quale motivo i miei avessero deciso di imbarcarsi in quell'impresa. Ogni pensiero, dentro di me, era oscurato dall'inebriante certezza di essere parte di un evento simile alle storie narrate nei miei libri d'avventura.
Parecchio tempo dopo invece, sarei giunto alla conclusione che qualcosa in quel periodo si era ormai ingarbugliato nella relazione tra mio padre e mia madre. Niente che apparisse alla superficie della nostra vita quotidiana, comunque: non ricordo litigi, una parola dura o uno sguardo malevolo, tra i miei genitori.
Ora credo che la scelta di isolarsi tra i boschi fosse stato un tentativo, non riuscito, di riannodare la trama ormai allentata della loro vita comune.

Ricordo ancora l'apparizione inaspettata della casa: la facciata, con due finestre diseguali, pareva strizzasse l'occhio a chi arrivava. La prima cosa che avevo visto, varcando la soglia, era stato il camino, con la mensola di marmo cipollino e la cappa, nera di fuliggine antica. Un piano in muratura sosteneva un vecchio fornello con la bombola azzurra del gas.
Faceva buio, dentro, ma un mobile dipinto di bianco spargeva il riflesso della luce penetrata dalla feritoia della finestra. Il mio letto, una branda di ferro, giaceva sotto una scala di legno, unico accesso al piano superiore e alla camera dove dormivano i miei.
Della prima notte passata in quel giaciglio conservo nitidi frammenti di memoria. Incapace di prendere sonno, ascoltavo i rumori provenienti dal bosco e dalla casa del pastore. «Si chiama Pasquino» aveva detto mia madre. E poi: «Sta lassù». Indicava in alto, con il dito, dietro la cortina degli alberi.
Le pecore, nascoste nel fondo della notte, restavano invisibili, però ne udivo le sonagliere: mandavano un tintinnio che la brezza portava con gli umori della notte e il pensiero dilatava. Lo scampanellio andava sotto i castagni, saltava so-

pra i poggi, correva sui sentieri. Ascoltavo l'altalena di quella musica rotta e mi smarrivo.
La mattina dopo, mentre facevo colazione con il caffè d'orzo e il pane raffermo, udimmo il gregge passare di nuovo. Aveva una moglie, Pasquino, però non ne conoscevamo il nome, così mia madre la battezzò "Pasquina". La chiamammo in quel modo, da allora.
Alcune notti capitava che dall'abitazione del pastore giungessero rumori e brani di parole. Sussurri portati dalla brezza notturna fin sulle soglie della nostra casa, e la voce di Pasquina: era lei? Saliva, si incrinava e poi taceva, lasciando lo sgomento del silenzio. Mi stupiva, più di tutto, lo scorrere di risa in mezzo ai gemiti di dolore.
Una mattina, quando mia madre venne a svegliarmi, le chiesi, seguendo forse l'eco di un sogno: «Perché il pastore picchia sua moglie?»
«La picchia?»
«Sì, ieri notte Pasquina piangeva. E poi rideva.»
«Te lo sarai sognato.»
M'imbronciai: «No, ero sveglio.»
«Vuol dire che si sarà fatta male con qualche arnese e dopo l'avrà presa in burla».
La vidi aggrottare la fronte: «Ma non è ora d'alzarsi?»
Lo disse come se fosse contrariata.
Quel giorno andammo a prendere il pecorino. Nel pomeriggio assolato camminammo tra gli alberi del castagneto; dardi luminosi, sfuggiti alla difesa delle foglie, schiarivano la penombra della selva.
Un viottolo in lieve pendenza saliva fino alla casa del pastore, una costruzione bassa, con i muri a secco e il tetto di scisto. Stretta in una piana esigua, non riusciva a sfuggire all'abbraccio dei castagni.
Pasquina venne sull'uscio, al nostro arrivo: alta, con occhi profondi e i capelli neri legati in una treccia, non era come l'avevo immaginata. Portava una veste al ginocchio, sulle gambe nude.
Entrammo. Dai muri anneriti sporgevano mensole coperte di forme rotonde: l'afrore soave del formaggio riempiva la stanza. L'unico mobile, in quell'antro fuligginoso, era una panca davanti al camino.



La moglie del pastore camminava a piedi scalzi sul battuto di terra, senza far rumore. Ne udii la voce, a un tratto: «Vi do questo, ché è maturo».
Mi voltai e la vidi chinarsi per prendere una forma, giù in basso. Nel farlo il vestito le si alzò, scoprendo i calzari di lana e le cosce, bianchissime. Nel mezzo, all'inforcatura, qualcosa nereggiava, lanugine o pelo d'animale. Distolsi gli occhi, ma ricordo una repulsione che durò a lungo, dentro, mentre tornavamo.
Più tardi, prima del calare del sole, andai a prendere l'acqua da bere; quella della cisterna serviva a tutto il resto. Alla sorgente s'arrivava per un sentiero di felci e di ginepri, attraversando chiari dove s'allargava il viola dell'erica fiorita.
La fonte gorgogliava sotto un poggio e si versava in una larga pozza. Con il bel tempo ci lavavamo lì, nella conca limpida: quando ci entravo, il gelo attanagliava le gambe e bruciava la pelle. Dopo, mi stendevo sopra una lastra di scisto: tastavo la superficie per sentirne il caldo sulle palme e respiravo l'odore minerale della pietra bagnata.
Ero solo, quel giorno. Stavo accucciato a riempire un fiasco, quando li vidi: erano due, un pel di carota e un altro. Vennero giù dalle piane senza una parola o un buongiorno, e sedettero sul muro di sassi al calcio di un castagno. Feci un saluto, ma si smorzò nell'indifferenza, come un sasso tirato nel fango.
A un tratto, senza preavviso, il ragazzo con i capelli rossi saltò su con una domanda: «Sei uno di quelli che stanno da Trentìn?»
«Tren-tìn» ripeté l'altro.
Trentìn era il nome del precedente proprietario della nostra casa. Lo seppi più tardi, chiedendo a mio padre. Loro si chiamavano Giovanni e Matteo, della famiglia Ceccotti. Erano gemelli.
Tra i due, solo Giovanni parlava. Matteo si limitava a ripetere qualche parola del fratello, scandendo le sillabe come in un esercizio di grammatica. Mi invitarono da loro, il giorno dopo.
«Dove andate?»
«A prendere le anguille.»
«An-guil-le.»
«Come faccio a trovarvi?»
«Veniamo noi».



Si allontanarono e io presi il sentiero di casa. Il giorno dopo, a colazione, udii la voce di Giovanni chiamare da fuori e scappai via, senza neppure lavarmi. Andammo tutti e tre fino al torrente.
Sopra di noi il mattino affondava nel turchese del cielo. Nella notte aveva piovuto e i colori splendevano pieni, prima che il sole li smorzasse. Cominciammo a risalire il ruscello. Per afferrare le anguille, i gemelli avevano portato due vecchie forbici con i margini dei taglienti seghettati. Una la diedero a me, volevano vedere se me la cavavo, con quell'arnese.
Camminavamo sul verde umido delle sponde, tra gli equiseti e i capolini bianchi del centocchio cresciuto sopra i poggi. Nell'acqua ferma delle conche, in mezzo alle scaglie lucenti della mica, si nascondevano le anguille.
Mi fermai a guardare: sul lustro di una pozza insetti neri scivolavano nell'acqua su gambe di ragno, allargando minuscoli cerchi. I gemelli si erano accoccolati tra l'erba, senza parlare. Allungai un dito per toccare uno di quegli esserini e subito sentii un dolore bruciare alla mano.
«Pungono» disse Giovanni.
«Pun-go-no».
Ridevano tutti e due, piegati dai singulti.
Più su un'anguilla mi saettò tra i piedi, ma il mio braccio rimase inerte. Troppo simile a un serpente, quella bestia: se mi avesse morso? Giovanni, allora, mi scostò senza grazia, scalciò nell'acqua e poi alzò la forbice: un animale si divincolava, il corpo troncato in due. A me faceva pena quell'essere spezzato, però i gemelli presero a saltare, schizzando acqua da tutte le parti.
Dopo, scendemmo verso la casa dei Ceccotti. Una donna venne sull'aia. Subito, dall'alto, Giovanni alzò il braccio e si mise a gridare: «Ma', un'anguilla».
La preda sventolò floscia intorno alla sua mano
«Portala giù e poi venite a mangiare.»
La madre era robusta, con i capelli grigi; appariva maestosa, però vidi che le mancava un dente, sul davanti. Mi sembrò così vecchia che provai pena per i gemelli.
Andai dietro ai Ceccotti. La casa aveva a due piani, con la cucina al pianterreno. Mangiammo fuori, sotto la pergola di uva fragola: ebbi anch'io una scodella e cominciai a buttar giù le bucce di patata color terra che conteneva. Il sapore



metallico della forchetta d'alpaca mi stomacava, ma non ebbi troppo tempo per pensarci, perché vidi una ragazzina venire verso di noi.
Aveva una figura esile e il viso arrossato, sotto la massa crespa dei capelli. Avanzò piano, fino all'ombra dove sedevamo: «Ciao».
La voce era grave, da ragazza più grande di noi.
«È mia cugina Maria» disse Giovanni, girandosi verso di me, poi saltò in piedi: «Andiamo alla stalla», decise.
Girammo intorno alla casa. Nel lato opposto alla cucina s'aprivano due battenti sgangherati; da sotto i bordi uscivano ciocche verdastre di paglia e un odore nuovo, aspro al naso e tuttavia non spiacevole.
«Vuoi vedere la vacca?» chiese Giovanni.
Spalancò la porta per far entrare la luce: i muri erano strisciati d'erba e di sporcizia. Distinsi i fianchi spigolosi della mucca, sopra di me.
L'animale si mosse, voltò la testa: intorno all'occhio enorme si disegnava un giro di mosche. Ebbi paura che mi venisse contro, ma tornò subito a frugare nella mangiatoia.
I gemelli s'erano messi di fianco: «Vuoi vedere il latte?»
Dal ventre della bestia pendeva la massa spropositata delle mammelle; macchie color terra coprivano il roseo della pelle. Giovanni allungò la mano verso quella nudità indifesa e strinse un capezzolo: il getto candido si perse nello strame.
Dopo, vennero verso di me. Si muovevano svelti a piedi nudi, mentre io sentivo le scarpe affondare in qualcosa di molle come il fango e diventare sempre più pesanti. Guardai giù e le vidi inzaccherate di letame.
«Merda» disse Giovanni.
«Mer-da.»
Mentre mi pulivo le scarpe nell'erba medica, venne la madre con il paiolo della crusca e ci fece uscire; la bestia immerse il muso nella broda e cominciò a tirar su. Un liquido bruno colava dalle sue labbra sulla paglia.
Andammo nel fienile. Dal soppalco di legno il fieno s'alzava fino al soffitto di travi, ma aveva un varco, nel mezzo, per poterci lavorare con il tridente.
Giovanni spinse giù Matteo e lo fece rotolare sull'assito, poi si strizzarono l'occhio e subito mi furono addosso. Dall'erba secca dov'ero steso veniva l'odore



dell'estate, un miele amaro di fiore reciso.
Mentre toglievo dal capo i fili di fieno, vidi Giovanni avvicinarsi a Mariolina, accucciata in un canto. Matteo capì al volo e insieme si buttarono su di lei, replicando il gioco.
Si divincolava, rideva Mariolina, e i gemelli s'accaloravano sempre più; nel disordine dei corpi, m'accorsi che Giovanni stava infilando una mano sotto il vestito della cugina. Coperto dal panno, il braccio si muoveva ciecamente, come un coniglio preso con un cencio.
Per un po' Mariolina lo lasciò fare; poi accadde qualcosa, perché spinse via Giovanni e prese un'aria imbronciata. Lui aveva quel suo strano ghigno sulla bocca, però non disse nulla. Qualcosa s'era guastato, tra di loro: misero tutti il muso, così tornai a casa.
Quella notte, dopo cena, mi rigirai a lungo nel letto, facendo mormorare i cartocci del materasso. Tenevo gli occhi al soffitto, quando una scolopendra si mosse sulla parete con grazia disgustosa. Senza perdere tempo, feci colare la candela sul suo corpo ondeggiante. Tenuto dalla cera, l'animale si torse, le minuscole zampe aggrappate all'aria. Mentre lo guardavo farsi immobile nel loculo opalino in cui l'avevo sigillato, udii i miei parlare a bassa voce, attraverso la botola aperta. A volte una corrente invisibile mi portava le parole.
«Lo fanno come gli animali, senza nemmeno coricarsi.»
Il suono si smorzava e poi ritornava: «La notte si sentono anche da qui».
La voce di mia madre.

Dal giorno delle anguille io, Giovanni e Matteo ci incontrammo ogni giorno davanti al seccatoio, una costruzione di sassi con un'unica finestra, tonda e buia come l'orbita vuota di un ciclope.
Sedevamo sull'acciottolato dell'aia, per decidere cosa fare. Intorno diramava una rete di sentieri a noi sconosciuti: i soli che avrebbero potuto sapere dove portavano avevano lasciato da tempo la montagna. Ci orientavamo a senso, e la scoperta aveva l'intensità della visione. Due massi dirupati, i resti di un incendio, una vena d'acqua, erano "I due picchi", "Il bruciato", "La sorgente". Li battezzavamo così, e diventavano per sempre nostri.



Una mattina, mentre attendevo sull'aia del seccatoio, vidi arrivare i gemelli. Marciavano decisi verso di me, ma si fermarono a un passo.
«Ti piace, la Mariolina?» chiese Giovanni.
Teneva la bocca storta: «Vuoi vederla senza mutande?»
«Sen-za mu-tan-de!»
Non sapevo cosa dire. Ebbi la premonizione che qualcosa di irreparabile stesse per accadere.
«Vuoi guardarla, quando va al cesso?»
Mi scrutò di sottecchi.
«In cambio ci dai il tuo coltellino.»
«Col-tel-li-no.»
«Quello rosso?»
Annaspavo. Il temperino era un regalo di mio padre: aveva tre lame e un punteruolo.
«Sì», ghignò, «Non vuoi? Hai paura?»
«Pa-u-ra.»
«Quando devo darvelo?»
«Domani.»
La mattina dopo andai alla casa dei gemelli e sedetti accanto a loro, sul poggio dell'aia. Mentre aspettavamo, diedi il coltellino a Giovanni senza parlare.
Era già tardi, quando Mariolina arrivò. Appena sparì nel capanno, Giovanni mi dette di gomito perché andassi. Mentre camminavo, udivo stecchi invisibili crepitare sotto i piedi con un frastuono che mi atterriva. Preso dall'affanno decisi di tornare indietro, così girai il capo verso Giovanni, ma lui fece il segno impaziente di guardare. Accostai l'occhio al buco, allora. Non scorsi nulla, dapprima, poi la penombra grigia si schiarì e la vidi. Mi dava la schiena, con le natiche magre, però a un tratto si girò e sul suo petto apparvero i piccoli seni.
Guardava dalla mia parte: non poteva vedermi, però sentii i suoi occhi addosso. Rideva, ora, poi spinse fuori la lingua e la fece muovere da una parte all'altra della bocca.
«Sa che sono qui» pensai, «gliel'hanno detto. Vigliacchi».
Mi ritrassi e scappai via. La vergogna mi bruciò talmente tanto, dentro, che decisi



di non rivederli più. Ma, nonostante questa decisione, la nostra separazione non durò a lungo.
Per quell'estate era prevista la mia Prima Comunione, e mia madre aveva stabilito di farmi preparare al sacramento durante il soggiorno in montagna, nel vicino paese.
La stagione stava già declinando quando mio padre mi accompagnò al ritiro. Ci insegnava catechismo don Vittorio, il parroco. A dire il vero a me incuteva timore quel prete basso e pingue, forse per via degli occhi grigi, o per le labbra esangui e dure, ma trovai laggiù Giovanni e Mariolina e mi riebbi. Finsi che non fosse accaduto niente, fra di noi, tanto era il sollievo provato alla vista di persone conosciute.
Sulle panche stavamo divisi: a destra i maschi, a sinistra le femmine. Mariolina sedeva in una fila davanti alla mia; ne vedevo il profilo, volto verso il prete. Giovanni aveva preso posto alle mie spalle e non potevo scorgerlo.
Don Vittorio teneva tra le mani una particola non consacrata.
«Com'è l'ostia?» chiese.
«Bianca, sottile, traslucida» rispose a sé stesso, «Ripetete con me, ora».
Benché non fossimo all'altare, mi sembrò che ci fosse qualcosa di sacrilego nel maneggiare così, senza riguardo, quella sostanza sacra. Era appena iniziata la descrizione del mistero della santissima Trinità quando si udì un risolino, dalla mia parte. Forse veniva da Giovanni, forse no. Vidi una ragazzina piegare il capo e chiocciare: come se fosse stato un segnale, seguirono versi e mormorii.
Senza parlare, allora, don Vittorio si alzò, prese la canna d'India appoggiata a una parete e poi chiuse gli scuri dell'unica finestra. Nel buio lo sentii venire verso di noi, subito dopo udii i colpi dati alla cieca con la verga; da ogni parte si levarono grida di dolore. Duravano ancora, quando gli scuri si riaprirono: sulla faccia livida del prete le pupille, strette come punte di spilli, quasi non si vedevano.
Mancava ormai poco alla domenica, e le ultime lezioni di catechismo si svolsero tranquille. Il giorno prima di ricevere il Sacramento andammo tutti a confessarci, noi comunicandi. Quando venne il mio turno, mi inginocchiai davanti alla feritoia del confessionale; una voce nasale sconosciuta, ma che sapevo essere dell'arciprete, mi chiese quali peccati avevo commesso.



Gli raccontai delle parolacce, delle disobbedienze ai miei genitori; una volta avevo rubato un pennino a un compagno.
«Hai commesso atti impuri?» chiese la voce.
Avvicinai per quanto potevo la bocca al tramezzo; sentivo il mio fiato condensarsi sul metallo della grata.
«Sì.»
«Da solo o con altri?»
«Da solo.»
Quel piacere, cercato nel segreto, nasceva in un luogo innominabile e moriva prima di potersi dispiegare del tutto, interrotto dal fiele del rimorso.
«E poi?» insisté l'arciprete.
C'era il fatto di Mariolina: in quel momento lei stava seduta poco distante, in preghiera.
«Ho fatto una cosa brutta.»
Cominciai a raccontare, ma le parole stentavano in sussurri e il prete si spazientì: «Hai guardato o no?»
La violenza delle parole non trattenute rimbombava nelle orecchie: mi pareva echeggiassero in tutta la chiesa.
«Sì.»
«E l'hai vista?»
«Sì.»
Udii un sospiro: «Pentiti dei tuoi peccati e dì l'atto di dolore».
Me la cavai con una filza di preghiere, però sedetti lontano da Mariolina, per recitarle.
Il giorno dopo, domenica, si tenne la celebrazione dell'Eucarestia. Per l'occasione, tutta la chiesa s'era imbiancata: lini candidi coprivano ogni panca, bianchi erano il prete e i gigli sugli altari. Tra i banchi stavano le donne della chiesa con le bottiglie d'acqua.
Iniziò la messa. S'alzò la musica dell'organo e fece tremare i vetri colorati: le note fuggivano in alto, sotto le volte della navata, verso il cielo. Cercavo dentro di me un segno della presenza del divino, ma sentivo solo una crescente oppressione per la prova che mi aspettava. Andai a prendere l'ostia e poi cercai di piegarla con

la lingua, come ci aveva insegnato don Vittorio, però lei s'appiccicò al palato. Terrorizzato dal timore di toccarla con i denti e di commettere sacrilegio, alzai una mano per chiedere aiuto. Subito una delle donne accorse e mi diede l'acqua perché potessi deglutire.
Quando la funzione finì, sgattaiolai al bagno. C'era Giovanni, lì: mi guardò senza parlare, poi aprì la bocca e mi mostrò l'ostia che teneva tra i denti. Ero annichilito. Lui andò al cesso e vi sputò dentro una poltiglia biancastra.
Non sapevo cosa fare: se qualcuno ci avesse visti, avrebbe dato la colpa di quel sacrilegio anche a me. Corsi via senza veder niente e sbattei contro mia zia. Lei ne approfittò per abbracciarmi; aveva gli occhi come se stesse per piangere. Stretto fra le sue braccia, cercavo di non appoggiare il viso sulle semilune morbide sopra la scollatura. Un odore di borotalco saliva dalla fessura tra i seni e invadeva le narici con un sentore dolciastro.
Il giorno dell'Eucarestia segnò la fine dell'estate; nella notte tuonò a lungo e piovve. Quando il sole tornò, nell'aria si sentivano ormai gli odori nuovi dell'autunno. Sui castagni ingiallivano i cardi, e nei cespugli delle rose canine splendevano lucide bacche di carminio.
Un pomeriggio, mentre stavo cogliendo le more dalla siepe di rovi, scorsi mio padre uscire dal seccatoio. Accostò l'uscio e poi prese la via per la sorgente; non mi vide, né io lo chiamai.
M'avvicinai alla soglia: il battente cigolò, restio a girare sui cardini, quando lo spinsi. Entrai. Nel mezzo del vano stava Pasquina, nuda ed eretta; il candore della pelle era abbagliante nella poca luce. Vidi i seni protesi e l'ampia curva dei fianchi; in basso, sotto il ventre, s'approfondiva l'oscurità. Gli occhi mi sfidavano, sfrontati.
Scappai e corsi sul sentiero, finché il fiato non si spezzò e dovetti fermarmi. Dal letto d'erica dove mi stesi guardai su, attraverso la luce diafana del giorno: in alto, oltre le cime degli alberi, l'inerzia del cielo si curvava sopra le creste dei monti.

Girai con mio padre intorno alla casa fino al sedile di pietra. Le lastre di scisto, fiorite del pallido azzurro dei licheni, somigliavano ormai a quelle che, da sempre, nei boschi segnano i confini.



Sedemmo in silenzio, senza guardarci, finché la vicinanza non mi costrinse a osservare l'uomo che un tempo, senza sforzo, mi sollevava da quel sedile per tenermi tra le braccia: sul suo collo, ora, i muscoli si tendevano allo spasimo per alleviare la morsa dell'affanno. Guardai avanti, sul prato. I tentacoli inospitali dei rovi si protendevano in ogni direzione, ma sul margine della spianata il cespuglio di ortensie, piantato molti anni prima e sopravvissuto senza cure, era in pieno rigoglio. Le radici, affondate nel monte, attingevano dall'argilla il blu d'oltremare dei suoi fiori.

Udii il respiro di mio padre allentarsi e mi girai: «Il tetto si può aggiustare» dissi, «in fondo, il resto ha tenuto».

«Possiamo prendere i muli…»

Non finì la frase.

Ricordavo il suono degli zoccoli ferrati sulle pietre, l'ansare degli animali e i nitriti di paura, quando scivolavano sulle rocce viscide. Era stato molti anni prima, al tempo in cui la casa era stata sistemata.

«Potremmo anche costruire una teleferica» proposi, «sono solo poche centinaia di metri dalla strada».

Fece un cenno d'assenso.

I muli erano spariti da quasi mezzo secolo, come mezzi di trasporto, e per costruire una teleferica avremmo dovuto disboscare una zona enorme di selva, ma fingemmo di credere che tutto fosse possibile. Immaginavamo particolari, calcolavamo costi.

A un tratto mio padre, esausto, reclinò il capo sullo schienale, abbassando le palpebre. Dopo la comparsa della malattia il suo corpo si era liberato di tutta la carne superflua, e gli occhi sembravano volersi ritrarre sempre più giù, nella profondità delle orbite. Era toccato a me, scoprire il suo male: un privilegio che il destino riserva solo a chi è medico.

Finito il liceo, mi ero iscritto con due amici alla facoltà di medicina. Ci laureammo tutti e tre nell'estate dell'ultimo anno di corso, un pomeriggio torrido di luglio. Ricordo ancora la luce abbagliante forzare gli interstizi della veneziana e arroventare l'aria dell'aula dove esponevo la mia tesi. Un sudore freddo si condensava sotto le ascelle e impacciava i movimenti.



Quando tutto finì, uscii nel corridoio dove aspettavano i compagni di studi e i genitori: ci stringemmo le mani, ci abbracciammo. Mio padre stava in disparte, ma poi si avvicinò:
«E me, non mi abbracci?»
Gli si incrinò la voce. Stese le braccia e anch'io appoggiai le mie mani sulle sue spalle, però non riuscii a stringerlo con la forza che il suo sguardo implorava. Non l'avevo mai visto commosso e mi imbarazzava l'umido dei suoi occhi.
Come se uscisse da un breve sogno, in quel momento mio padre schiuse le palpebre e sorrise. Pareva felice: quell'angolo di prato era sempre stato il suo rifugio. Da lì, un tempo, lo sguardo poteva scavalcare i castagni e correre lontano, fino alla mezzaluna celeste del mare, a stento riconoscibile, sotto la confusa linea dell'orizzonte. Sospesi lassù, pareva di stare sulla terra e insieme sul mare, ma ormai gli alberi erano cresciuti in una compatta muraglia che impediva lo sguardo. Dietro quella cortina calò il sole e subito la luce prese a smorzarsi in un crepuscolo inatteso. Decidemmo si scendere.
Sotto le piante l'ombra già densa ci costrinse ad andare con lentezza, però alla fine il sentiero sbucò nello spiazzo davanti al vecchio seccatoio. Ci fermammo, in attesa che mio padre riprendesse fiato.
Mentre lo guardavo penare, sentii nascere dentro un desiderio insostenibile di abbracciarlo. Avrei voluto stringerlo a me con tutta la forza posseduta, proteggerlo dalla devastazione della malattia, disperdere con le mie braccia tutto il vuoto accumulato, come polvere, dal tempo.
Stetti così, sporto su un precipizio che mi atterriva, ma non riuscii neanche ad avvicinarmi, trattenuto com'ero da un'ignavia più potente dell'amore. Ancora oggi mi chiedo quale aspetto avrebbe la mia vita, se in quel momento un abbraccio ci fosse stato: forse l'oscura mancanza, che da sempre è mia compagna, si sarebbe dileguata lassù, nell'aria rarefatta della sera.

Quando giungemmo all'ultimo paese, mio padre volle scendere nel piazzale. Laggiù, oltre le quinte nere delle montagne, il giorno moriva: un solco rovente tagliava a mezzo il mare e il sole era così grande e rosso che pareva di poterlo toccare. Presto la cupola incandescente sprofondò e, da oriente, la notte si fece avanti e



spinse nell'oscurità gli ultimi furori del tramonto. Dall'orizzonte ormai invisibile, allora, il barbaglio d'un faro brillò, a intermittenza, come il segnale inviato da una galassia irraggiungibile attraverso la solitudine del vuoto.



l'autore

Carlo Ceccarelli è nato e vive a Massa, ai piedi delle Alpi Apuane, di cui ha esplorato, come speleologo, alcuni degli abissi più profondi. Ha compiuto viaggi e spedizioni in alcuni dei luoghi più remoti della terra, dall'Himalaya alla Nuova Guinea. Della sua attività letteraria sono stati pubblicati il romanzo *Il nido della tigre* (Memoranda, 2011) e la raccolta di racconti *Il fiume senza stelle* (Ibiskos Ulivieri, 2015). Si è classificato primo in numerosi concorsi nazionali e internazionali. Suoi racconti sono comparsi sulle riviste Risme e Carie (in corso di pubblicazione). È membro di giuria del Premio Zeno.

Terry Agostini nasce a Padova nel 1990. Si laurea all'Accademia di Belle Arti di Venezia e successivamente a quella di Urbino in Edizioni e Illustrazioni per la Grafica d'Arte. Attualmente sta frequentando il Master in Illustrazione Editoriale presso la scuola Ars in Fabula di Macerata. Nel suo lavoro indaga soprattutto la figura umana, attraverso il segno, analizzando le diverse sfaccettature del nostro quotidiano.

l'illustratrice